

**Associazione magistrati  
Maggioranza «corporativa»  
alla direzione  
della giunta nazionale**

ROMA. La magistratura associata ha da ieri un nuovo governo. Il direttivo centrale dell'Anm ha eletto, dopo due giornate di lavori, una giunta esecutiva «corporativa», formata dalle correnti di Unità per la Costituzione e di Magistratura indipendente. Resta all'opposizione la Magisteratura democratica che per un anno, fino a poche settimane fa, aveva fatto parte della maggioranza assieme a Unicoist.

Raffaele Bertoni è stato confermato presidente dell'Anm, mentre Mario Cicala (Magisteratura indipendente) è il nuovo segretario generale. Vicepresidenti sono Giacomo Caliendo, vice segretario Antonio Martone, entrambi - come Bertoni - di Unicoist, il gruppo maggioritario dei giudici italiani.

In un documento si fa riferimento alle recenti polemiche che hanno investito magistrati e loro decisioni: «L'indipendenza e la credibilità dei giudici si alimentano dalla critica costruttiva al loro operato, mentre può essere minata qualora si risolve in condizionamenti. E si ravviva la necessità che ciascun magistrato si astenga dal formulare giudizi, valutazioni, opinioni in relazione a procedimenti da lui trattati».

Tra gli impegni assunti dalla giunta figura l'opposizione ai tentativi di ridisegnare la composizione del Consiglio superiore della magistratura, che da talune parti si vorrebbe modificare con un rafforzamento della componente politica. Si è invece disponibili

sulla necessità di eliminare gli effetti «negativi, anche se secondari» dell'attuale sistema elettorale del Csm.

La formazione di questa maggioranza ai vertici dell'Associazione magistrati non è certo una sorpresa. Il punto di rottura della precedente coalizione era stato determinato dall'iniziativa di denuncia condotta da Magistratura democratica sul «caso Napoli», che ha coinvolto i vertici degli uffici giudiziari di quella città (processo Tortora, collaudi per gli appalti della ricostruzione, delitto Siani).

Ma la convergenza tra Unicoist e Magistratura indipendente (quest'ultima uscita ridimensionata dalle più recenti verifiche elettorali) si è determinata su concezioni più generali del ruolo dei giudici e del loro rapporto con la società civile. Una convergenza già abbondantemente sperimentata in seno al Csm. «Unicoist - sottolineano in una dichiarazione i dirigenti di Magistratura democratica - ha rotto una giunta che, faticosamente, era riuscita a trarre l'Anm dall'isolamento in cui era venuta a trovarsi dopo la consultazione referendaria e a farne nuovamente un interlocutore reale del dibattito ideale e politico sulla giurisdizione e sui modi per affrontarla la crisi. Ora si va accentuando una polarizzazione dei giudici: da un lato un polo progressista che accetta la sfida riformatrice e si apre alle ragioni della gente; dall'altro un polo corporativo timoroso di ogni novità».

□ F/n.

**L'8 e il 9 giugno  
giudici e avvocati  
per la prima volta insieme  
bloccano la giustizia**

**Lo sciopero delle toghe  
«Il codice parte nel caos»**

I magistrati italiani sciopereranno per due giorni, l'8 e il 9 giugno, con le associazioni degli avvocati, per denunciare i pesanti ritardi del governo in materia di giustizia, mentre si approssima l'entrata in vigore del nuovo processo penale. Lo ha deciso ieri, all'unanimità, il direttivo centrale dell'Anm. Non ha avuto seguito la proposta corporativa di Magistratura indipendente per uno sciopero bianco.

FABIO INWINKL

ROMA. Questa volta si ferma tutto il mondo della giustizia, senza defezioni, oltre le logiche e gli interessi di categoria. Giudici e avvocati in lotta contro il governo, che si conferma largamente inadempiente allo storico appuntamento del nuovo processo penale.

L'Associazione nazionale magistrati ha deciso ieri, ai termini dei lavori del suo direttivo centrale, due giornate di sciopero per l'8 e il 9 giugno prossimi. Un proposito sul quale, nel corso di un incontro svoltosi venerdì scorso a Roma, si erano trovate con-

cordi tutte le sigle dell'associazione italiana (Federazione avvocati, Assoavvocati, Aiga, Unione delle camere penali).

La decisione congiunta dello sciopero, che non sembra avere precedenti nella storia giudiziaria, viene dopo un confronto protrattosi per diversi mesi con il governo, segnato da reiterati impegni assunti dal presidente De Mita e dal ministro Vassalli. L'emergenza giustizia, che non è certo un problema nuovo, ha assunto però caratteri di eccezionalità con l'approvazione del nuovo codice di procedura penale, che entrerà in vigore

il 24 ottobre prossimo.

Tra i problemi più assillanti figurano le carenze e i ritardi in materia di personale ausiliario, di edilizia, di polizia giudiziaria, di gratuito patrocinio dei non abbienti, della creazione dei giudici di pace. Persino la limitata riforma delle circoscrizioni pretorili, necessaria alla agilità del nuovo processo penale, rischia di finire completamente svuotata dalle più recenti iniziative governative. E a tutto questo si aggiunge la paralisi totale in cui versa la giustizia civile.

Polemica la dichiarazione rilasciata ieri da Raffaele Bertoni, presidente dell'Anm. «Non vogliamo - dice - che ancora una volta ricadano sui giudici responsabilità che non hanno. Ci vorrebbero mandare allo sbaraglio alla scadenza del 24 ottobre, quando il nuovo processo penale entrerà in vigore. Se non verranno approntati per tempo mezzi e uomini il progetto è destinato a fallire sul nascere e quindi

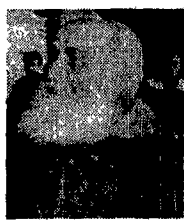
noi vogliamo far sapere a tutti che non ne avremo la minima colpa». «Nell'ultimo anno, grazie anche alle pressioni dell'Anm - sottolinea una nota di Magistratura democratica - erano stati fatti alcuni passi avanti sulla via delle riforme. E tuttavia la situazione attuale è di preoccupante ritardo. La gestione dello sciopero proclamato è delicata: dobbiamo essere capaci di parlare ai cittadini, di far comprendere le ragioni della nostra protesta, di costruire sede per sede una reale azione comune con gli altri operatori della giustizia».

Proprio sul terreno delle

chiusure corporative è da segnalare il fallimento (almeno per ora) di una ennesima sollecitazione venuta dalla corrente di Magistratura indipendente. Questo gruppo aveva infatti proposto al direttivo dell'Anm di rafforzare l'azione di protesta con l'avvio di uno sciopero bianco: l'osservanza rigida, cioè, di tutte le norme procedurali, il che equivarrebbe ad una paralisi a lungo termine del servizio giustizia. L'ipotesi non ha trovato consenso nelle altre componenti ed è stata accantonata.

Quello dello sciopero bianco è uno spauracchio destinato peraltro ad incomberare sui tribunali italiani. Magistratura indipendente infatti - come riferiamo a parte - è entrata ieri nella giunta esecutiva dell'Associazione magistrati, a fianco di Unità per la Costituzione. Gli sviluppi e i termini del confronto dipenderanno in larga misura dalle risposte che governo e Parlamento saranno capaci di fornire nei prossimi mesi.

**Ha scritto  
un libro  
il missionario  
rapito**



Padre Giocondo Pagliara, il missionario italiano rapito il 27 marzo scorso in Mozambico da guerriglieri «Renamo» e liberato sei giorni fa nel Malawi, è rientrato ieri sera in Italia. Jeans, eskimo, il volto bruciato dal sole e una lunga barba bianca. È apparso così mentre scendeva dall'aereo atterrato ieri a Fiumicino. Il missionario era accompagnato dal padre Francesco Monticchio; cappuccino in missione nello Zambia Inferiore. Originario di Campi Salentina in provincia di Brindisi, Giocondo Pagliara era stato rapito nel corso di un attacco al villaggio della missione sull'isola di Inhassunge. Durante lo scontro persero la vita padre Camillo Campanella e padre Francesco Bortolotti. Un quarto missionario, padre Oreste Sallori, fu rapito e trovato morto dopo tre giorni per le ferite riportate durante l'attacco. Padre Giocondo ha detto che cerca un editore disposto a pubblicare il diario dei suoi quaranta giorni di prigionia.

**Milano:  
s'è fatto vivo  
il marito  
della tunisina**

no dove sono ricolocate le piccole Ansa e Monica, di 4 e 6 anni, scampate alla morte. Da quel drammatico salto nel vuoto non si era invece salvato il più piccolo dei bambini, Omar, di 16 mesi. L'uomo ora nega di aver abbandonato la moglie e i tre figli. La notizia della tragedia lo ha raggiunto a Genova, su una nave, mentre stava rientrando dalla Tunisia.

Mohammed Ali Ayari, il marito della donna che venendo scorse si è gettata dalla finestra con i suoi tre figli, è arrivato nel primo pomeriggio di ieri in Italia. Subito si è recato al reparto di rianimazione del Policlinico di Milano, scampate alla morte. Da quel drammatico salto nel vuoto non si era invece salvato il più piccolo dei bambini, Omar, di 16 mesi. L'uomo ora nega di aver abbandonato la moglie e i tre figli. La notizia della tragedia lo ha raggiunto a Genova, su una nave, mentre stava rientrando dalla Tunisia.

**Delegazione  
armena  
ricevuta  
dal Papa**

Il Papa ieri ha ricevuto in San Pietro, in una saletta attigua alla cappella della Pietà, una delegazione sovietica della repubblica armena ospite della Regione Emilia Romagna. La delegazione, guidata da Vanik Daian, vicepresidente del consiglio dei ministri della repubblica, ha ringraziato il Papa per i suoi interventi a favore della popolazione armena colpita dalla tragedia del terremoto.

Il Papa ieri ha ricevuto in San Pietro, in una saletta attigua alla cappella della Pietà, una delegazione sovietica della repubblica armena ospite della Regione Emilia Romagna. La delegazione, guidata da Vanik Daian, vicepresidente del consiglio dei ministri della repubblica, ha ringraziato il Papa per i suoi interventi a favore della popolazione armena colpita dalla tragedia del terremoto.

**Letto in fiamme  
Rischia la vita  
in ospedale  
per la sigaretta**

la donna stava fumando. L'incendio è stato spento quasi immediatamente dagli infermieri. Ma le fiamme hanno provocato al corpo della donna ustioni di secondo e terzo grado. Il fatto risale a qualche giorno fa ma è stato reso noto soltanto ieri.

Ha rischiato di morire bruciata in ospedale, il letto di Silvana Di Monte, 38 anni, ricoverata all'Anedeco di Savio di Torino, in un attimo è stato avvolto dalle fiamme, causate con tutta probabilità dalla sigaretta che

**Monache  
di clausura  
rapinate  
del «tesoro»**

durante il suo intervento al congresso dell'Aned, l'Associazione nazionale emodializzati. «Penso che ormai non vi sia più alcuna barriera ideologica da abbattere», ha detto ancora Donat Cattin, «semmai bisognerà superare alcuni tabù che fanno parte della tradizione».

Armi alla mano e volti mascherati, hanno fatto irruzione tra le monache di clausura del monastero del Santissimo Rosario a Lettere, nel napoletano. Immobilezzate le religiose, le tre hanno costretto la superiora del convento, madre Angelina, a consegnare il tesoro di Sant'Anna. Monili e altri oggetti in oro e argento, per un valore di circa trecento milioni. Poi si sono dileguati. I rapinatori erano riusciti a penetrare all'interno del monastero scavalcando il muro di cinta alto dieci metri con corde e ramponi. Prima di fuggire i malviventi hanno tagliato i fili del telefono.

**Donat Cattin:  
«Nuova legge  
per l'espianto  
degli organi»**

Oggi si vota  
Lo sciopero  
rimandato  
al 26 maggio

però comincerà alle 13 e si concluderà alle 21 del 26 maggio.

CLAUDIA ARLETTI



**Pescara  
invasa  
da 300mila  
«penne nere»**

Difesa, Valerio Zanone, e delle alte gerarchie militari, durante la 62ª adunata nazionale del corpo. Nella foto, un gruppo di alpini si riposa mangiando pesce e bevendo vino nel porto di Pescara.

Oltre 300mila «penne nere» in congedo provenienti da ogni parte d'Italia, vecchi e giovani, dalle gloriose divisioni alpine che si immolarono sui fronti nelle due guerre mondiali, hanno sfilato ieri a Pescara alla presenza del ministro della

**Calabria e Sicilia, quattro morti e otto feriti in agguati mafiosi  
Killer travestito da poliziotto  
uccide due persone in un bar di Reggio**

Quattro morti ammazzati, 8 feriti, 2 bambini salvati per caso. È il bilancio degli agguati accaduti ieri tra Calabria e Sicilia. Il più clamoroso a Reggio, dove due cugini sono stati massacrati mentre giocavano a carte in un bar: quattro i killer, uno dei quali vestito da poliziotto. A Vibo Valentia è stato freddato un uomo mentre accompagnava i due nipotini. Un imprenditore è stato ucciso a Palma di Montechiaro.

Nicolò aveva precedenti penali. Sarebbero stati entrambi legati al «clan» dei Libri, alleati, nella guerra di mafia scatenata da qualche anno in città, alla cosca dei De Stefano, contrapposta a quella capeggiata dal latitante Antonio Imeri.

Pochi ore dopo l'agguato di Reggio a Vibo Valentia (Catanzaro) è stato ammazzato Francesco Lucia, un operaio cinquantasettenne che da qualche anno abitava a Roma e lavorava all'aeroporto di Fiumicino. Era il padre di Giuseppe, sparito misteriosamente nell'ottobre di tre anni fa, all'età di 24 anni. A quanto pare aveva avviato da tempo ricerche per accertare i motivi della scomparsa. Secondo indagini, l'omicidio sarebbe da collegare ad una vendetta maturata negli ambienti delle cosche mafiose della piana di Gioia Tauro. Durante

l'agguato hanno rischiato la vita anche i due nipotini del Lucia - 2 e 4 anni - che in compagnia dello zio si recavano dal nonno quando sono stati esplosivi colpi di pistola. Per fortuna i ragazzini camminavano qualche metro davanti alla vittima.

Sempre in Calabria tre pregiudicati, i fratelli Giuseppe e Stefano Barolomeo, 26 e 24 anni, e Vincenzo Volpintesta, 28anni, sono stati feriti in modo grave in un agguato a Rende (Cosenza). È stato sparato loro con fucili a pallettoni. Stefano Barolomeo nel 1985 era stato assolto in appello dall'accusa di concorso nell'assassinio del direttore del carcere di Cosenza Sergio Cosmi. A Palermo (Catanzaro) un muratore di 26 anni, Adriano Beronaci è stato ucciso a coltellate da una persona, già identificata, con la quale stava litigando per moti-

d'interesse. In Sicilia, a Palma di Montechiaro (Agrigento), l'imprenditore edile Nicolò Brancato, 36 anni, è stato ammazzato l'altra notte a colpi di pistola e di lupara da tre sicari mentre percorreva in automobile una strada del centro. La vittima era legata al clan mafioso dei cosiddetti «ememem» dell'Aggrigento, Vincenzo di Peri, 40 anni; ricoverato ieri nell'ospedale di Palermo con varie ferite di arma da fuoco, è invece il figlio di Giovanni, ex capomafia di Villabate (Palermo), ucciso otto anni fa. «Sono stato vittima di un incidente stradale», ha detto alla polizia. Alcune delle lesioni risultavano comunque già suturate: si suppone che l'agguato sia avvenuto già da alcuni giorni e che la vittima sia stata curata per qualche tempo da un medico compiacente.

□ M.B.

**Esponenti pci e psi in carica nel 1983**

**Rimini, amministratori assolti  
«Non ci fu scandalo politico»**

Tutti assolti perché «il fatto non sussiste». Le decisioni degli amministratori comunali di Rimini in carica all'inizio degli anni Ottanta furono ineccepibili. La giustizia ha restituito in appello l'onore amministrativo a 14 rappresentanti di Pci e Psi (e tra essi il sindaco e mezza giunta dell'epoca) condannati nel 1983 per un reato quanto meno singolare: interesse privato «politico-partitico».

DAL NOSTRO INVIATO  
ONIDE DONATI

RIMINI. «A giudizio la giunta rossa di Rimini», «Rimini travolta dagli scandali». Ecco un paio d'esempi dei titoli che campeggiavano sulle prime pagine dei quotidiani il 13 febbraio 1983 all'indomani del rinvio a giudizio di 29 consiglieri comunali di Pci, Psi e Pri. Il processo, celebrato alla vigilia delle elezioni politiche di quell'anno, condannò 14 dei 29 amministratori (il sindaco e 9 tra assessori e consiglieri del Pci e il vicesindaco e 3 assessori del Psi) a 6 mesi di reclusione e 500mila lire di multa. I «mostri rossi» vennero sbattuti in prima pagina. La sentenza accelerò un processo politico, già stabilito all'inizio della legislatura tra Pci e Psi, che prevedeva l'alternanza nella carica di sindaco. Il primo cittadino dell'epoca, Zeno Zaffagnini, si dimise dal-

to della magistratura. L'interesse privato «politico-partitico» dei 14 amministratori, secondo la prima sentenza, consistente nel tentativo di favorire non tanto i singoli contadini, quanto la loro organizzazione, cioè la Concoltivatori definita potente francheggiatrice elettorale del partito di sinistra. Sei anni dopo di tutto quel gran polverone politico (agitato a più riprese dalla democrazia cristiana) non è rimasto nulla. In secondo grado i giudici hanno stabilito che il fatto «non costituisce reato».

La sentenza è particolarmente significativa perché la Corte d'appello avrebbe potuto limitarsi a prendere atto che il reato era stato nel frattempo amnistiato. Ma i 14 imputati, ritenendo che nelle carte processuali vi fosse la prova evidente della loro innocenza, hanno chiesto ed ottenuto che i magistrati di secondo grado entrassero nel merito delle accuse. La sentenza li ha ripagati della tenacia. Zaffagnini è finalmente soddisfatto e per la prima volta dopo sei anni ha anche voglia di scherzare su questa brutta vicenda personale e politica. «Mi è stato restituito l'onore amministrativo - dice - e questo, ov-

vamente, non può che farmi piacere. Per il caso Valloni io e gli altri compagni abbiamo pagato un prezzo alto, ingiusto, ora è importante che i giudici abbiano riconosciuto la correttezza dell'operato della giunta di sinistra. Potrà sembrare una frase di circostanza, ma ho sempre avuto fiducia nell'indipendenza di giudizio della magistratura. L'errore dei magistrati di primo grado era troppo evidente, sapevo che in appello sarebbe stato corretto».

Sergio Gambini, segretario della federazione comunista, aggiunge: «Rimini si è liberata di un'ombra, artificiosa, che si è voluto gettare sulla correttezza amministrativa. Agli amministratori della città è stato riconosciuto di avere operato nell'esclusivo interesse pubblico. La sentenza è arrivata nel mezzo di una difficile crisi di giunta che sta rendendo problematici i rapporti tra Pci e Psi nella capitale del turismo. Difficile dire se agirà da corroborante. Certo è - aggiunge Gambini - che i giudici hanno operato un chiarimento importante su un episodio che è stato alla base di una stagione di difficoltà, di sospetti, di strumentalizzazioni, di logoramento dei rapporti politici».

**Oggi non ci sarà: «Troppe critiche»**

**Montanelli-De Mita  
pm «lascia» il processo**

GIUSEPPE CREMAGNANI

MONZA. Il procuratore della Repubblica di Monza Giovanni Battista Marcondà non si presenterà questa mattina in aula per la ripresa del processo per diffamazione a mezzo stampa intentato dall'on. De Mita contro Indro Montanelli, giunto ormai all'ultima udienza. Il comportamento del pubblico ministero, che aveva chiesto l'assoluzione di Montanelli ed aveva duramente attaccato l'on. De Mita, era stato stigmatizzato da vari giornali, e la Procura generale della Cassazione sta valutando se apra una inchiesta sul tono ed i contenuti della requisitoria.

Nella precedente udienza del 2 maggio, arrivati ormai a sera, si decise di rinviare la camera di consiglio ad oggi, magistrato ha deciso di rinviare comunque le motivazioni della sua rinuncia al Consiglio superiore della magistratura ed ha anche assicurato di «non avere subito intimidazioni».

La decisione ha suscitato molte polemiche a Monza, ed in particolare il sostituto procuratore della Repubblica Romano Feroni ha dichiarato che «in questo modo si lede l'indipendenza della magistratura». Dal punto di vista strettamente procedurale il cambio del pubblico ministero

non avrà alcuna conseguenza. Infatti - ricorda proprio il dot. Marcondà - il ruolo del pm è assolutamente impersonale. Quindi un qualunque sostituto può salire su quella poltrona.

Finisce così in un'ulteriore polemica questo processo nato da una polemica giornalistica. L'on. De Mita querelò il direttore del «Giornale» Indro Montanelli dopo che quest'ultimo, in un editoriale scritto in occasione della presentazione della cosiddetta «opzione zero» che avrebbe dovuto impedire ai proprietari di giornali di avere anche televisioni, aveva dato al presidente del Consiglio del «padrino». Il procuratore Marcondà aveva già proposto nella fase istruttoria di archiviare la denuncia perché non sussistono elementi di reato, ma era stato allora il giudice istruttore a rinviare invece a giudizio Montanelli. Ha ribadito il dot. Marcondà che non aveva in mente di rinviare la denuncia ma di rinviare il processo. Ma aveva inflorato queste affermazioni con altre piuttosto colorite nei confronti dell'on. De Mita e la sera stessa il procuratore aveva partecipato alla trasmissione televisiva di Biagi «Linea diretta» nella quale aveva ribadito le sue posizioni.